



Prigionieri siriani. Dall'*Astrolabio* n. 26 del 1967.

Rapporto da Israele

La parte degli arabi

“Deve continuare ad essere ancora l'ago della bilancia”. Siamo di fronte al mare di Haifa. Io e un collega di *Al Ittihad* (L'Unione) il settimanale in lingua araba del Partito Comunista d'Israele. Sono svaniti da poco i rumori della guerra-lampo di Dayan. Su Israele sembra essere calato il silenzio dei carri armati e dei camion carbonizzati che si raffreddano lentamente, in cima agli altipiani di Galolea e nelle crude sabbie del Sinai, sotto il sole bruciante di queste calde giornate di giugno. O quello dei morti che imputridiscono nascosti fra le dune.

“Nasser non può mollare proprio ora... Deve continuare ad essere l'ago della bilancia araba”. Le parole del collega di Haifa più che alla volta del Cairo si dirigono, forse, verso Damasco, Ryad e Amman: gli opposti capi della doppia anima araba, quella progressista (a volte malata di incauto estremismo) e quella feudale, ancora abbarbicata alle rocce sanguigne della Giordania o dilagante nelle distese di sabbia del *deep south* d'Arabia. Finita la guerra, infatti, sull'onda di riflusso della sconfitta militare, dopo i primi giorni di triste stupefazione, i popoli arabi ricominciano a guardare se stessi, a fare i conti con il dopoguerra che rischia di scoprire una maschera più dura della guerra stessa.

“L'arabismo sospetto”.

A Damasco ed Algeri il tessuto della solidarietà araba, ricostruitasi nel “momento demagogico”, prebellico, della politica mediorientale, comincia a mostrare le prime smagliature (si afferma in fin dei conti nelle due capitali che “quello che poteva forse essere buono per la guerra non è altrettanto buono per il dopoguerra” e che “la solidarietà araba di Hussein o di Feisal non resisterà alla più forte identità di interessi tra Amman, Ryad, Londra e Washington”).

In Giordania e in Arabia Saudita si avvertono già i primi ripensamenti (da parte del regno wahabita in modo più scoperto, mentre da parte di Amman, il più colpito, per la perdita della Cisgiordania, si assiste ad un gioco politico basculante in modo ambiguo tra il desiderio di non perdere ancora una

volta la verginità panaraba riconquistata dalle migliaia di morti della “legione” ⁽¹⁾ e quello di non sottrarsi del tutto alla “protezione” occidentale, evitando così di esporre troppo apertamente il fianco alle tentazioni nasseriste che da molti anni cercano di farsi strada all'interno del regno hascemita).

Al Cairo invece, il riassetto, il faticoso rialzarsi di un uomo politico arabo, prestigioso, come Nasser, dalla polvere di una bruciante sconfitta che ha rischiato di tradursi nella fine del regime. Un regime che, pur con tutte le sue angolosità autoritarie, e i suoi scoppi di fanatismo, ha in fin dei conti rappresentato e rappresenta ancora, sia nello scacchiere internazionale che in quello mediorientale, la faccia più realista del progressismo sorto dall'ondata di emancipazione dei popoli coloniali.

A queste carte che stanno di nuovo per rimescolarsi nel mondo arabo postbellico, vanno aggiunte le

1 <https://www.remocontro.it/2015/02/07/cera-volta-glubb-pascia-in-giordania-temibile-lega-beduina/> del 7 febbraio 2015 di Giovanni Punzo

Sir John Bagot Glubb, *Glubb pascià* per tutto il mondo arabo, nacque in Inghilterra nel 1897. In tempo per la Grande Guerra in Francia. Negli anni Venti fu inviato in Medio Oriente. Nel 1926 lasciò il servizio di Sua Maestà britannica passando a quello del reale governo iracheno, ma la sua fama arriva dal 1939 al 1956 col comando della **Legione Araba**, oggi diventata il Reale Esercito Giordano.

L'immagine più famosa Glubb pascià è con la *kefiah* bianca e rossa dei beduini giordani o siriani, sopra però un'impeccabile uniforme dal taglio decisamente inglese. La *kefiah* di sir John tuttavia è unica: non è quella di Lawrence d'Arabia, né quella palestinese o nemmeno quella che indossa perfino lo Special Air Service, né la strana sciarpa globalizzata che molti incrociano sotto la giacca a vento.

Glubb non era alto di statura e portava sul mento una vistosa cicatrice della Prima Guerra mondiale che, oltre a rendergli il mento sfuggente, aveva ispirato il soprannome con cui lo chiamavano gli arabi: Abu Hanaik, ‘piccola mascella’. Negli anni tra le due guerre aveva iniziato a conoscere il Medio Oriente da quando era stato inviato in Iraq che all'epoca si trovava sotto mandato della Società delle Nazioni.

Soprattutto aveva imparato l'arabo e gli usi e costumi delle tribù nomadi vivendo in mezzo a loro: evidentemente dopo la vicenda di Lawrence si trattava ormai di un approccio sicuro e collaudato, quasi raccomandato ufficialmente dal Foreign Office a tutti gli inglesi che si fossero trovati da quelle parti.

A partire dal 1930, chiamato da re Abdullah di Giordania, trasformò il piccolo nucleo della Desert Patrol, un servizio di polizia interno al regno, e cominciò ad organizzare la *Al-Jahis Al-Arabi*, la Legione Araba. Dal posto di comando in pieno deserto a più di centoventi miglia da Amman e vicino al confine con l'Arabia Saudita, riuscì a fare cessare le razzie da una parte o dall'altra del confine.

Nel 1936 la Desert Patrol contava già 1.200 uomini e aveva abbandonato cavalli e dromedari: operava nel deserto in piccoli nuclei di una ventina di uomini con mitragliatrici montate su autocarri. Aveva formato anche un battaglione di fanteria, un paio di squadroni di cavalleria e un'efficiente polizia in città.

Quando nel 1939 Glubb assunse il comando di tutte le forze, si trattava ormai di un reggimento ben addestrato ed equipaggiato, rinforzato da una squadriglia di sei autoblindo. Da poche centinaia i beduini divennero insomma un'efficiente reparto sul modello inglese, comandato da ufficiali britannici e per lungo tempo considerato (e temuto) come la migliore formazione militare del Medio Oriente.

Nell'estate del 1940, subito dopo la caduta della Francia con l'instaurazione del regime di Vichy in Libano e Siria e l'ingresso in guerra dell'Italia che minacciava l'Egitto dalla parte della Libia, il reparto di Glubb divenne strategico per l'Inghilterra. Il generale Wavell al Cairo, responsabile di quella parte dell'impero britannico e del canale di Suez, visitò il reparto di Glubb e autorizzò il raddoppio e i rifornimenti: autocarri Ford nuovi e mitragliatrici giunsero direttamente dagli Stati Uniti.

Quasi in una premonizione dell'attualità, nel maggio del 1941, quando in Iraq un colpo di stato filo tedesco mise in pericolo lo sfruttamento delle risorse petrolifere, intervenne la Legione Araba che -sia pure rinforzata da piccole unità inglesi- penetrò in territorio iracheno incurante del fatto che gli avversari fossero quattro volte superiori.

Dopo la conquista di Baghdad, fu la volta della Siria amministrata dai collaborazionisti di Vichy. I reparti francesi -secondo fonti britanniche- furono praticamente travolti dalla Legione Araba e la resa fu siglata per curiosa coincidenza (almeno per i francesi) il 14 luglio 1941. La Gran Bretagna aveva ormai messo in sicurezza il petrolio iracheno e si era garantita il fianco destro per proteggere il canale di Suez.

Durante la pressione esercitata da Rommel sul versante libico, per un breve periodo del 1942, la Legione fu trasferita nel Sinai, ma la battaglia di El Alamein risolse il problema. La Legione comunque non fu utile solo nei combattimenti: l'esperienza nel deserto giordano e saudita fu esempio per reparti speciali inglesi, soprattutto il ‘Long Range Desert Group’. Alla fine della Seconda Guerra mondiale la Legione Araba era forte di ottomila uomini, completamente motorizzata e protetta da un forte nucleo di mezzi blindati.

Più controversa la pagina scritta dalla Legione Araba nel corso della prima guerra arabo-israeliana del 1948. Re Abdullah, come gli altri capi di stato arabi, aveva aderito alla guerra contro Israele e la Legione, diventata un reparto della consistenza di una grossa brigata, continuando a rappresentare il miglior strumento militare del Medio Oriente, vi prese parte.

Glubb, al pari della stragrande maggioranza degli ufficiali inglesi ai suoi ordini, si trovò soggetto a pressioni contrastanti e molto forti. Da una parte il governo inglese lo invitava ad abbandonare il comando per rispettare la

folle di neo-profughi che alimentano attraverso centinaia e centinaia di rivoli turbolenti, strade piene di mal repressi desideri di rivincita: da Kunetra verso Damasco, da Gerusalemme, Betlemme e Naplus, verso le aride terre dello Oltregiordano, il grosso lago degli sradicati delle due vecchie guerre arabo-israeliane, quelle del '48 e del '56. Che cosa sta nascendo da questo mondo attualmente sconfitto in cui alla dolorosa sorpresa iniziale si stanno sostituendo poco a poco il rancore e la volontà di rivalsa di chi si sente, ancora con più foga, l'oggetto di un gioco politico e diplomatico più grande di lui.

Le mani impietose del colonialismo.

“Nasser deve continuare ad essere l'ago della bilancia araba. Non ci è possibile fare a meno di lui. Sarebbe il ritorno incondizionato del terrorismo controproducente di Al Fatah e l'exasperarsi di una situazione già troppo tesa e ancora ad un pericoloso livello di esplosività sia qui, all'interno di Israele, che in tutto il Medio Oriente. E l'altrettanto pericoloso ritorno di vaste zone del popolo arabo nei lacci oppressivi degli uomini del petrolio, nelle mani impietose del colonialismo, cioè”.

Il cielo di Haifa è diventato quasi bianco, pieno di quel luore lattiginoso ma intenso, proprio dei pomeriggi estivi nel Mediterraneo. Ci rifugiamo nell'ombra, comunque calda, di un caffè. Il *transistor* poggiato sul bancone ha appena finito di trasmettere il notiziario in lingua araba. Nasser ha ripreso in mano la situazione egiziana, ha affermato lo speaker. Il collega di *Al Ittihad* continua a parlarmi.

“Tu vedi quello che sta accadendo da noi, a Tel Aviv, a Gerusalemme, ad Haifa. Le voci moderate della vita politica israeliana stanno riecheggiando, timidamente e forse contro voglia, i temi duri di Dayan o di Ben Gurion riguardo i nuovi confini israeliani, le condizioni di partenza per eventuali trattative, le soluzioni paternaliste da dare al problema dei profughi. (Tutte cose che l'orgoglio arabo non potrà mai accettare e che spingeranno fatalmente le capitali arabe verso poli opposti, alcune sempre di più verso una dimensione estremistica della loro politica estera e le altre verso il totale rifugiarsi nel ventre della vacca occidentale. Se il Medio Oriente viene privato dell'ago stabilizzatore di Nasser, del suo prestigio capace di coagulare intorno o sé vaste masse arabe sottraendole in fin dei conti, come è spesso accaduto, ai miti estremistici e incanalandole invece nei binari della politica del realismo, il problema del riconoscimento di Israele storicamente fatale, quello dei profughi, e quello stesso dell'assestamento in senso socialista della rivoluzione anticoloniale araba, rimarranno come ferite aperte, incancreniranno pericolosamente”.

Fra le parole di questo discorso serpeggia (il timore) della Cina. Mi torna in mente il colloquio avuto pochi giorni prima, quando sembrava che Nasser volesse pagare con la sua autoeliminazione, il fallimento della politica di forza contro Israele, con un intellettuale dell'*entourage* di Iuri Avneri, il giornalista-deputato che caldeggia una soluzione “semita” (quindi arabo-ebraica) e non “sionista” del problema di Israele.

“La disfatta di Nasser è la disfatta dell'URSS nel Medio Oriente, se non come forza economica, dato che le *dighe del regime*, sia quella di Assuan che quella sull'Eufrate non potranno sfuggire almeno per il momento dalle mani di Mosca, per lo meno come forza di attrazione politica sulle masse arabe, specie quelle che affollano i campi dei profughi. Il mito ha uno spazio importante nella politica mediorientale. Ed ora nel momento della sconfitta al mito Nasser-Unione Sovietica può sostituirsi quello Usa-estremisti

neutralità, e dall'altra re Abdullah insisteva per un coinvolgimento sempre maggiore del reparto nel conflitto. Molti ufficiali inglesi attraversavano il Giordano di giorno, ma di notte rientrarono ai loro reparti.

Gli episodi in cui fu coinvolta la Legione furono sostanzialmente due: l'episodio del Gush Etzion (13 maggio) e la battaglia di Latrun (25 maggio-18 luglio 1948). Il primo episodio avvenne quando formalmente la Palestina si trovava ancora sotto mandato britannico e il secondo fu un duro e prolungato confronto tra le forze israeliane e la Legione Araba per il controllo di una via d'accesso a Gerusalemme.

A Gush Etzion, località nei dintorni di Hebron, un gruppo di israeliani aveva opposto tenace resistenza, tanto che solo dopo l'intervento decisivo della Legione Araba il gruppo di villaggi era caduto. Purtroppo in circostanze mai chiarite numerosi prigionieri che si erano arresi erano stati uccisi dalle forze paramilitari arabe. Le stesse forze paramilitari -nella versione di Glubb- erano state invece fermate dall'intervento della Legione.

Più complessa la battaglia di Latrun, sia per le forze impegnate, sia per i risvolti politici che implicò. La località, in territorio arabo, dominava una delle vie di accesso alla Gerusalemme ebraica che, appena proclamata l'indipendenza, si trovò di fatto circondata. I combattimenti intorno a Latrun erano iniziati ancora prima che gli inglesi cedessero il mandato sulla Palestina, ma avevano riguardato solo piccole forze o comunque irregolari.

La situazione cambiò nettamente dopo il totale ritiro inglese e l'intervento della Legione che occupò Latrun. L'esercito israeliano tentò più volte di conquistare la posizione, ma senza successo. Solo dopo l'apertura di una via alternativa (chiamata la «strada di Birmania») fu possibile assicurare i collegamenti tra Gerusalemme e il mare.

All'interno della complicatissima e difficile storia delle guerre arabo-israeliane Latrun occupa però uno spazio particolare: oltre al ricordo di un'aspra vicenda di guerra, che ormai costituisce un mito nella fondazione dello stato di Israele, resta al tempo stesso un insuccesso del brillante esercito israeliano che in cinque diversi attacchi non riuscì ad avere ragione della Legione Araba.

arabi”.

Nasser si “ricostruisce”.

Ma intanto Nasser sembra risorgere dalle ceneri della sconfitta. Più popolare che mai. Si lancia contro la “borghesia militare” epurando l'esercito. “Civilizza” il potere. Al ministero della Difesa, per la prima volta dal '52, subentra un borghese. Forma un nuovo governo con alcune sfaccettature *gauchistes*. Decide di dare una definitiva struttura di partito di governo all'Unione Socialista Araba. Ottiene dall'URSS la ricostruzione di un esercito semidistrutto. In poche parole tenta di riprendere in prima persona la *leadership* della rivoluzione araba. “Forse stiamo assistendo ad un altro interessante fenomeno” mi dice il collega di *Al Ittihad*.

“La sconfitta del '48 ha creato Nasser. Quella del '56 il nasserismo come momento cosciente del nazionalismo progressista arabo. La battaglia perduta di oggi sta forse operando un'altra trasformazione, in senso più avanzato e socialista nella capitale morale del mondo arabo, il Cairo. La durezza sabra di Israele sembra stranamente aiutare gli arabi ad avviarsi con più chiarezza verso una dimensione socialista del loro impegno anticoloniale”.

Vicino a noi passa un camion militare colmo di prigionieri. Non fa più tanto caldo. Il sole si abbassa verso il mare. Tra un paio di ore Haifa sarà coperta dalla rapida notte mediorientale. “In ogni modo noi speriamo in Nasser. Il ritorno della *souplesse* nasseriana può favorire la nostra azione interna e quella degli ebrei meno condizionati dalla politica del carro armato. Può far apparire assurda agli occhi di tutto il mondo la grinta di Dayan”, assurda quanto quella di Nasser nei giorni furenti di Akaba. L'arabo d'Israele mi saluta. *Shalom, Shalom*. Pace.

Italo Toni